**Quello spazio era soffocante. C’era la polvere, che gli bruciava i polmoni ad ogni respiro, e si mischiava alla cenere, provocata da quell’assurdo incendio e calore che ora minacciavano di bruciargli la pelle, e lasciarlo per sempre sfigurato. C’era quel peso, addossato interamente al suo corpo, impedendogli di liberarsi e fuggire da quell’inferno in terra. Sentiva le orecchie fischiare, la testa non riusciva a sollevarla: era così intontito che non avrebbe avuto scampo neppure se fosse stato illeso. La sua condizione, pietosa sotto quella trave, non poteva essere migliore di così; da tempo aspettava un cambiamento nella sua vita, forse quello era un chiaro segnale che qualcosa dovesse succedere: la sua morte, oppure finalmente, qualcosa di positivo. Certo, l’idea di essere in pericolo di vita, con chissà quale ferite o emorragie interne, non gli piaceva granché; tuttavia, se poteva portare a qualcosa di buono, perché no? Cercò di guardarsi intorno: era spaventosamente buio. L’unica fonte di luce era il fuoco bruciante, che avanzava sempre di più in mezzo a tutta quella sciagura. Si domandò perché, perché proprio lui? La sua vita monotona lo stava uccidendo, però anche quell’avvenimento poteva tranquillamente fargli le penne. Con sguardo affilato notò una fessura, ma purtroppo, minuscola per poterci passare in mezzo; e comunque non avrebbe saputo muoversi, quella trave enorme gravava su di lui, e se fosse caduta, l’avrebbe letteralmente spappolato come un’inutile lombrico viene schiacciato da un gigante. Sarebbe scoppiato, imploso. E le sue budella sparse avrebbero contribuito a rendere quello scempio, il peggiore scempio che si fosse mai visto. Su cosa avrebbero pregato i suoi parenti? Una bara chiusa, contenente i suoi *resti?* Qualche organo ormai prossimo a diventare marcio? Gli venne da vomitare, e volle farlo, ma riuscì a trangugiare quella schifosissima sensazione di disgusto che gli attanagliava le viscere e la gola. Come sarebbe finita? Intanto, le sue scarpe avevano preso rapidamente fuoco, per il calore. Cominciò a scalciare, a urlare, e tentò di togliersi le scarpe, ma per un attimo ebbe la netta sensazione che sarebbe morto sotto quella trave, bruciato vivo. I suoi parenti avrebbero recitato padre nostri a un ammasso di carbone puzzolente di fogna! Il sudore stava cominciando a inzuppare i suoi vestiti, che proprio non potevano essere considerati indumenti siccome erano stracciati, da cui si intravedevano grossi tagli. Niente sangue, per il momento. Le sua braccia erano libere, come le sue gambe. L’unica parte che era veramente intrappolata era la sua grossa, e gonfia pancia da bevitore professionista di birra tedesca. Avrebbe desiderato berla, prima di morire; ma attorno a lui di certo non poteva esserci alcun alcolico. Soltanto lui, e la desolazione più nera. Quello spiraglio di luce, che non riusciva a raggiungere neppure con un miracolo, lo fissava. Sembrava di stare in una caverna lontanissima dall’uscita, in mezzo a una pozzanghera d’acqua putrida piena di batteri e serpente viscidi, schifosi, leopardati di giallo, come la cattiveria. Con un moto di sconforto, lasciò cadere la sua testa contro quello che, poche ore prima, era il pavimento del suo ufficio. Dentro di sé, si sentiva sudicio, abbandonato, stanco. Viveva la sua vita da cinquantenne solo, in un piccolo appartamento nella periferia. Nel suo condominio odiava tutti, soprattutto quell’antipatica vecchietta che vendeva dolci nel negozietto sotto casa. Le sue mani, nodose e avide, toccavano le caramelle dei bambini e loro stessi, un po’ impauriti da quella strega dal naso adunco e con narici enormi, si limitavano a guardare quei polpastrelli – probabilmente mai lavati – sfiorare, prendere le loro amate dolcezze. Non avrebbero comunque potuto lavare quei dolciumi se avessero voluto. Ogni volta che la vecchietta vendeva qualcosa, sul suo viso appariva un sorrisetto sinistro, come se in realtà volesse avvelenare quegli indifesi bambini, forse più dolci delle sue stesse caramelle. Con un rantolo chiuse gli occhi mentre immaginava, nel pieno sconforto dell’abbandono, l’unica persona che detestava così tanto, a pelle. Bel modo di morire, si disse, con grandi lacrime che gli scottavano gli zigomi rugosi. Ormai era tardi, era tardi per qualsiasi cosa, nessuno l’avrebbe salvato da quella fine così inaspettata. Nonostante si fosse comportato normalmente durante la sua vita, e avesse intrapreso sempre la via del rispetto, della legalità, a differenza di molte persone che conosceva, adesso era lui a soffrire in quel modo, e per cosa? Non aveva vissuto pienamente la sua vita, non aveva mai fatto niente di sconsiderato; tuttavia, era sotto quella trave a piangere come un bambino, aspettando i soccorsi. Provò a gridare qualche parola, come aiuto, ma dubitò che qualcuno potesse sentirlo, sotto tutte quelle macerie, e ormai il fuoco gli stava bruciando i vestiti, la pelle, e si sentì ardere come un ciocco di legno all’interno di un camino. La sua cute cominciava a sfrigolare, vide qualche scintilla, poi, magicamente, nel rombo sordo di un’esplosione, vide le cose attorno a lui diventare bianche, così luminose da ferirgli gli occhi e farlo diventare cieco. Tutto, semplicemente sparì in granelli minuscoli e impercettibili di polvere.**